

LA STORIA DELLA SCRITTURA NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ

CONSIDERATA SPECIALMENTE

NELLE FORME GRAFICHE LATINE DEL MEDIO EVO.

DISCORSO

LETO IL 3 NOVEMBRE 1888

PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1888-89
NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE

DAL PROF. CESARE PAOLI

SIGNORE E SIGNORI,

Gli studi scientifici speciali, per quanto abbiano un programma e un campo d'azione ben determinato, si collegano naturalmente (nè c'è bisogno di dimostrarlo) col sistema generale della scienza, colla storia generale della cultura. E questo, come degli altri, accade anche della paleografia; la quale, se per le proprie indagini e le proprie esperienze se ne sta racchiusa nei suoi laboratori, che sono gli archivi e le biblioteche, ha bensì un legame continuo intimo colla storia della civiltà, in quanto questa si manifesta nell'arte dello scrivere e nei monumenti della scrittura. La scrittura infatti, o Signori; essendo destinata, con effetto più largo e più durevole della parola fugace, a trasmettere ai lontani e ai posteri l'espressione del pensiero umano, gl'insegnamenti e le scoperte della scienza, le memorie dei popoli e dell'età che passano, può considerarsi come uno dei mezzi più potenti dell'incivilimento; e studiarne la storia e i monumenti,

significa studiare una delle più nobili e proficue attività dello spirito umano.

La storia della scrittura, sia che la consideriamo nelle forme grafiche o nelle materie che hanno servito allo scrivere o negli scrittori, non solamente ha rapporti continui colle condizioni della coltura generale, ma risente, in modo più o meno efficace, anche l'influenza delle condizioni sociali e politiche delle varie età e dei vari popoli. Intorno a che permettetemi oggi, o Signori, di intrattenervi con alcune osservazioni; oggi, che m'è toccato l'onore d'inaugurare in mezzo a così culto e gentile uditorio il corso annuale delle nostre Scuole. Più che nella sufficienza mia, io confido nella benignità vostra; e, se questa non mi mancherà, con maggiore conforto ripiglierò il mio insegnamento e i miei studi; e nel lavoro paziente e senza gloria delle minute ricerche, delle analisi, dei confronti, delle congetture, onde si forma la scienza e la critica paleografica, mi giungerà gradita e incoraggiante l'eco della vostra simpatia.

I.

Delle origini della scrittura e dell'alfabeto vi darò appena pochi cenni. Basterà che io vi ricordi come la scrittura fu dapprima ideografica; si studiò, cioè, di rappresentare le idee, le cose, i fatti mediante segni figurativi o simbolici, nei quali si faceva affatto astrazione dal suono che avevano nella lingua parlata le parole esprimenti quelle idee, quelle cose, quei fatti. Ma poichè ogni cosa scritta è destinata ad essere letta; poichè anche i segni puramente ideografici, sebbene rappresentino esclusivamente delle idee e non dei suoni, letti che siano, debbono per necessità tradursi in parole pronunziate; dalle stesse scritture ideografiche si sviluppò a po' per volta il sistema della scrittura fonetica ossia rappresentativa dei suoni. « Ogni ideogramma (osserva il Lenor-

mant) ¹ suscitò nello spirito di colui che lo vedeva disegnato, non solamente un'idea, ma in pari tempo la parola di questa idea, e per conseguenza una pronunzia: » e così i segni ideografici poterono servire e servirono di base ai segni rappresentanti i suoni. Varie fasi ha percorso il fonetismo: dalla rappresentazione figurativa della parola al sillabismo; dalla decomposizione della sillaba in vocali e consonanti, con segni distinti per le due categorie, fino all'alfabetismo puro, che n'è l'ultimo perfezionamento, e per il quale ogni lettera, sia consonante sia vocale, è rappresentata da un proprio segno unico, costante, invariabile.

Ora, o Signori, questo progredire dei vari sistemi scrittori dall'ideografismo al fonetismo, e pei vari gradi del fonetismo sino all'alfabeto, corrisponde evidentemente al progredire della coltura in una espansione più larga e più popolare. Si sente il bisogno che l'arte dello scrivere, e del saper leggere le cose scritte, non sia più privilegio della casta sacerdotale o delle sole persone dotte, ma divenga patrimonio di tutti; e, per conseguire questo fine, era necessario abolire il simbolismo con tutti i suoi arbitri e i suoi sensi occulti, sciogliersi dalle tradizioni ieratiche, rinunziare risolutamente al complicato sistema metafisico della pittura delle idee, cogliere (se posso dire così) la parola viva sulle labbra dei parlanti, analizzarne i suoni, e rappresentarli con segni semplici, invariabili, accessibili a tutti. Tale fine supremo è stato conseguito coll'invenzione dell'alfabeto. La gloria di questa invenzione (i cui elementi erano già nel sistema grafico degli Egiziani) spetta, e non è chi nol sappia, a un popolo di razza semitica, al popolo Fenicio: e dall'alfabeto fenicio sono poi derivati tutti gli altri. Alfredo Maury ² ha espressa l'opinione che l'alfabeto sia una di quelle invenzioni umane che hanno raggiunto, nella parte essenziale, il limite estremo del progresso. Nè credo che abbia torto. Cambiarono, crebbero e diminuirono, e potranno cambiare

e crescere o scemare i segni dell'alfabeto; potè e potrà la costituzione di questo essere nei particolari migliorata: ma la base del sistema, nella sua perfetta semplicità, non è mutata mai, nè, credo, potrà mutarsi.

II.

La propagazione dell'alfabeto fenicio si fece, a detta del Lenormant,³ quasi simultaneamente in cinque direzioni, che egli chiama *tronchi*, e divide in *semitico*, *centrale*, *occidentale*, *settentrionale*, *indiano*. Nel tronco centrale si comprendono gli alfabeti della Grecia, dell'Asia minore e dell'Italia; e la genealogia dell'alfabeto nostro viene ad esser questa: che dall'alfabeto fenicio è derivato immediatamente il greco; e da questo, mediante le colonie greche stabilite nell'Italia meridionale, sono derivati gli alfabeti italici. Ultimo nasce tra essi il latino, ma a tutti sopravvive; e, consacrato dalla civiltà romana, permane nel medio evo e nell'età moderna, base di quasi tutte le scritture oggi usate nel mondo civile.

Non è mio intendimento delineare la storia generale della scrittura latina e la sua propagazione geografica dall'antichità classica ai nostri giorni. Per quanto rapidamente potessi farlo, ciò oltrepasserebbe i limiti convenienti di un discorso inaugurale. Mi limiterò pertanto ad alcune osservazioni sulla storia della scrittura latina nel medio evo; e nel cammino progressivo di questa, e nelle sue varie trasformazioni, potremo ravvisare l'influenza, ora concorde ora diversa, di tre civiltà: la classica, la medievale, la moderna.

III.

I ricordi e l'influenza dell'età classica non si sono mai compiutamente estinti nel medio evo.

Il nome e l'autorità di taluni scrittori pagani (basti, fra

tutti, ricordare Virgilio) mantenutasi vivace nelle tradizioni letterarie e popolari; la grandiosità dei monumenti o dei frammenti monumentali; le numerose iscrizioni; i libri superstiti; parlavano agli animi efficacemente di Roma antica, empivano del suo nome le leggende medievali. Parecchie istituzioni antiche, con maggiore o minore vitalità, perdurarono anche nei secoli barbari; e, insieme colla lingua, la vinta Roma impose ai barbari invasori, e ai nuovi popoli che si formarono sulle rovine dell'impero, anche la scrittura.

Dalla scrittura delle epigrafi e dei papiri letterari romani la grafia del medio evo assunse le due forme maiuscole, che noi chiamiamo capitale e oncialè, e queste due forme, che hanno la stessa origine, rappresentano bensì due momenti storici. La scrittura capitale, d'origine antichissima, di forme quadrate monumentali, si conserva sempre, così nelle epigrafi come nei manoscritti, così nel genere elegante come nel rustico, schiettamente romana; e, come cosa romana, perdura nell'età medievale e nella moderna, diviene la maiuscola delle nostre stamperie. Non così l'onciale: nata nei primi secoli cristiani, questa scrittura di forme rotonde e men regolari della precedente ha dato vita a varie specie di scritture medievali, ma non è sopravvissuta.

Nè solamente le mentovate scritture, che possiamo chiamare letterarie o artistiche, ha prese il medio evo da Roma antica, ma ben anche la scrittura corsiva: la quale, sebbene appaisca tanto differente dalle maiuscole, e sebbene nel volgere dei secoli continuamente si trasformi, ha origini indubbiamente romane. Dell'esistenza di una tale scrittura presso i romani antichi, sono testimonianze negli scrittori classici; della sua continuità ci fanno fede i monumenti superstiti. Nei graffiti murali di Pompei, tracciati da mani ignote e poco esperte dello scrivere; nei libretti cerati, pur pompeiani, di quel ricco banchiere e appaltatore che fu Lu-

cio Cecilio Giocondo, felicemente scoperti nel 1875; nelle tavolette cerate daciche del secolo secondo; nei papiri ravennati; nelle carte notarili fin oltre il Mille; noi possiamo seguirne il cammino continuo, e in pari tempo evolutivo, della scrittura corsiva; e in questo suo progressivo svolgimento, dovrà riconoscersi che, mentre prendono piede in essa a po' per volta più giovani influenze, pure rimangono sempre tracce di quel carattere fondamentale romano, che rilega la scrittura corsiva, come tutte le altre forme medievali, a quel tipo primigenio, a quella *Urform* (come la chiama il Sickel),⁴ ch'è la scrittura capitale.

Nè basta. Abbiamo nella storia della scrittura medievale un fatto notevole, ed è questo: che in un momento solenne, nel quale il medio evo ricevette, per dir così, una consacrazione ufficiale, in codesto momento appunto, avviene nella calligrafia un risveglio, quasi direi una nuova incarnazione di romanità. Intendo dire dei tempi di Carlomagno: e qui mi permetterete, o Signori, di trattenermi un poco su questo fatto.

IV.

La civiltà carolingia, largamente magnificata, ha bensì un pretto carattere medievale con prevalenza quasi esclusiva dell'elemento ecclesiastico. E questo corrisponde naturalmente alle condizioni intellettuali e morali di quell'età, e ai concetti religiosi e politici di Carlomagno.

Fu certo un grande merito di quel grandissimo tra i re Franchi quello di aver composte in unità le forze disgregate e ribelli della barbarie, e averle avviate sul cammino della civiltà; ma la civiltà che egli volle, la sola che fosse allora possibile, fu una civiltà sottomessa alla Chiesa, ancella della teologia. Papa Paolo I aveva augurato al clero ed al popolo di Francia, che i suoi re sottoponessero alla

propria autorità *omnes barbaras nationes* « a perfetta liberazione ed esaltazione della santa universale Chiesa di Dio e a integrità della fede ortodossa. »⁵ E il vaticinio parve avverarsi in Carlomagno. Infatti, se in lui consideriamo il legislatore, lo vediamo occuparsi alacremente non meno degli ordini politici dello stato che delle materie della fede e della disciplina ecclesiastica; se teniamo dietro al corso vittorioso delle sue guerre e delle sue relazioni politiche esterne, lo vediamo imporre la fede cattolica ai Sassoni colle armi e colle stragi; ovvero, a invocazione dei papi, scendere giù dalle nostre Alpi dominatore, e sull'altare di San Pietro sanzionare con documento regio le pretese di dominio temporale della sede apostolica; e, infine, nella memoranda notte di Natale dell'800 ricevere da papa Leone la corona imperiale, e così restaurare in Occidente l'impero (romano di nome, barbaro e teocratico nella sostanza) sotto la soggezione e il vassallaggio della Chiesa.

Conforme a tale politica fu la coltura che Carlo promosse. La suprema ignoranza del clero, che a lui si fece palese, com'egli stesso afferma,⁶ nelle rozze lettere che dai prelati riceveva, contenenti *sensus rectos et sermones incultos*; lo stato deplorabile dei libri sacri, che servivano agli uffici divini e alla lettura, barbaramente trascritti con uno strazio continuo della grammatica e dell'ortografia; furono cagione ch'egli si movesse con mirabile e fruttuoso zelo a rinnovare e allargare gli studi del clero; nè solamente i religiosi, ma anche i letterari; sempre bensì con un fine religioso, affinché gli ecclesiastici (come egli si esprime in una lettera all'abate di Fulda) sempre più si rendano accetti a Dio non solo *recte vivendo* ma anche *recte loquendo*, e, come soldati della Chiesa, siano *interius devoti, exterius docti*.⁷

Degli intendimenti suoi il re trovò un sapiente ed efficace esecutore in Alcuino. Nato questi di nobile famiglia inglese; educato nelle scuole dell'arcivescovato di York

(dove apprese, oltre le sacre dottrine, anche la grammatica e altre discipline liberali); fatto diacono; fu dapprima maestro in Inghilterra; poi re Carlo lo chiamò in Francia, e, riverendolo come padre, lo volle suo consultore nelle cose teologiche e scientifiche, e institutore e capo delle nuove scuole ecclesiastiche da lui fondate. Onde gli concesse in beneficio più monasteri, e infine la Badia di San Martino di Tours, dove Alcuino chiuse poi la vita santamente operosa il 19 maggio 804, *dierum plenus numero*.⁸ Troppo mi dilungherei, se volessi delineare, sotto il rispetto morale e religioso, la figura d' Alcuino, quale sorge intera e veneranda dalle stupende sue lettere: me ne astengo con rammarico, ma la via lunga mi sospinge. Vediamo piuttosto quello che egli fu sotto il rispetto letterario e didattico. La scienza dei suoi tempi egli la possedette intera, e fu, in questo, degno continuatore del suo concittadino Beda; ebbe anche assai coltura letteraria, perchè da giovane aveva letto e studiato con ardore i classici pagani, specie i filosofi e Virgilio; e quelle letture (che poi da vecchio condannò come inutili o dannose allo spirito cristiano) avevano lasciato felici tracce nel suo genio come nel suo stile. Le lettere di Alcuino sono piene di esortazione agli studi. Ai vescovi, agli abati raccomanda d' istituire scuole; allo stesso re fa esortazione che curi assiduamente l'istruzione dei giovani del regio Palazzo. Con particolare affetto poi si occupa di libri; e li fa venire d' Inghilterra, quando mancano; li fa copiare; ne chiede e ne dà in prestito per lettura e per copia; e vuole che i giovani chericci, quando non leggono e non cantano, si occupino della scrittura dei codici. E, se gli altri esorta, egli stesso alacramente opera; e della benefica opera sua discorre con modestia ma con vivo zelo. « Per quanto può il mio piccolo ingegno (scrisse egli a re Carlo, dopo che ebbe aperte le scuole di Tours) non sarò pigro a seminare grani di sapienza tra i vostri servi in questa regione. Nel mattino della mia vita, nel fiore dell' età e

degli studi, seminai nella Britannia: ora, giunto quasi a sera, non cesso di seminare in Francia. Voglia Iddio, per sua grazia, che nell' uno e nell' altro luogo diano questi semi il frutto desiderato! »⁹

Questo movimento ecclesiastico di scuole e di studi doveva produrre naturalmente una grande attività scrittoria; ed ecco che appunto in questo tempo nasce una forma nuova di scrittura, minuscola, rotonda, bella di schietta semplicità, la quale per il tempo e per il luogo d' origine è detta carolina o franca, ma sotto il rispetto artistico è puramente romana. Or, come avviene questo risveglio di calligrafia romana; come si spiega questo fatto paleografico, che sembra in contraddizione col carattere generale della coltura?

Se io ho ben letto le lettere di Carlomagno e d' Alcuino, nulla in esse si trova che riferiscasi direttamente a riforme calligrafiche. Di emendazione de' testi è più volte parola, e anche della necessità di ricondurre l' ortografia e l' interpunzione al retto uso degli antichi; nè vi mancano, come già ho notato, accenni all' esercitazione dei giovani nella scrittura dei codici: ma riguardo alle forme materiali, al tecnicismo della scrittura, non v' è (per quanto m' è apparso) verun precetto, verun ricordo. Ora, che Carlomagno non avesse una speciale competenza in fatto di calligrafia, si capisce, giacchè (come attesta il suo biografo e segretario)¹⁰ si mise tardi a imparare a scrivere, e non vi riuscì mai; sebbene, con lodevole pazienza, tenesse a capo a letto, per i suoi infelici tentativi grafici, le tavolette cerate collo stilo: ma certo è, che la riforma calligrafica fu una conseguenza necessaria delle altre riforme da lui recate nella coltura del clero.

Per queste infatti surse nelle officine scrittorie dei monasteri e degli episcopi un' attività nuova, una grandissima alacrità di copiare codici, istituire librerie, fornire alle cappelle, alle sagrestie, alle scuole *libros catholicos bene emen-*

datos: quindi la necessità di cercare un tipo di scrittura, che fosse semplice ed elegante, per modo da corrispondere al doppio fine di scrivere molto e bene. Ora l'arte medievale non aveva prodotto nulla: e pertanto bisognava ricorrere ai modelli classici tuttora vivi. Ma le maiuscole nel loro classico paludamento erano poco maneggevoli, e la corsiva, troppo plebeamente rozza: pure, in chi avesse sentimento d'arte, era possibile temperare i nobili elementi delle prime colla pratica attitudine della seconda. E così fu; e così dall'onciale rimpicciolita, dalla corsiva rimessa a pulito nacque la bella minuscola carolina. Certo, può sembrare strano che la barbarie franca fosse adatta a produr ciò; che una nazione, presso la quale la scrittura corsiva neoromana, che noi chiamiamo merovingica, era venuta a così infimo grado di rusticità e di bruttezza, da parere (come ben la chiama il prof. Carrini)¹² « un indecifrabile garbuglio, » potesse acquistare per virtù propria il sentimento della calligrafia; nè meglio s'intende come potesse riceverlo da un re che non sapeva scrivere. Ma la cosa ragionevolmente si spiega, quando si tenga a mente che, se la gloria del rinnovamento calligrafico spetta in atto alla Francia carolingia e alle sue scuole, l'impulso bensì e l'insegnamento vennero di fuori; da un paese, dove la calligrafia era già in fiore almeno da due secoli, e il gusto calligrafico squisitissimo, come s'è sempre conservato; dalle Isole Britanniche, che avevano appreso dai missionari romani, insieme con la fede di Cristo, la scrittura latina, e l'avevano coltivata con amore e perfezionata senza intrusione d'elementi barbarici. Alcuno pertanto, e i suoi monaci anglosassoni, che avevano il sentimento, la tradizione, il metodo della calligrafia romana, furono principali autori in Francia della riforma che si chiama carolina; e a loro si deve la lode principale di questo nuovo ed ultimo trionfo dell'arte romana nella barbarie dell'arte medievale.¹³

V.

Dico, ultimo trionfo; perchè se nella scrittura del medio evo sono perdurate, come abbiamo veduto, le influenze romane, voi non pensate, o Signori, che essa sia rimasta refrattaria all'influenza dell'età nuova. Sarebbe un fatto singolarmente strano, che mentre lingua, letteratura, filosofia, istituzioni religiose e politiche, si sono trasformate per effetto dei due nuovi elementi cristiano e germanico, la sola scrittura si mantenesse fedele esclusivamente all'elemento antico, cioè al romano. Vero è che questo aveva nell'arte dello scrivere, meglio che in altri rami della coltura, ragioni di prevalenza; perchè i barbari invasori dell'impero non vi recarono scritture proprie, e perchè il cristianesimo fatto romano fu conservatore e propagatore della latinità della scrittura. Ma tuttavia questa non poteva rimanere, in tanto rivolgimento di cose, rigidamente immobile.

E già anche nell'epoca finora discorsa, nella quale era rimasto più integro il carattere romano, noi troviamo i primi accenni della nuova influenza. Mentre la cerimonia del Natale dell'800 si sforzava di restaurare con formula cristiana l'universalità dell'antico impero romano, già cominciavano dall'altra parte a disegnarsi le nazioni; e così, mentre in codesta stessa epoca s'instaurava la bella scrittura minuscola di tipo romano, già la scrittura latina assumeva presso i diversi popoli caratterismi nazionali, che via via s'andarono meglio delineando nei secoli successivi. Queste scritture nazionali, sebbene la paleografia le distingua con nomi barbarici, non furono già invenzione dei barbari, ma elaborazione di monaci e barbari; l'ho già detto, non inventarono nulla; corrupero; e prevalse sia la scrittura merovingica, alla quale dianzi ho accennato. Ma la scrittura longobarda in Italia, la visigotica in Spagna, l'irlandese e l'anglosassone nelle Isole Britanniche, se giun-

sero a un pieno sviluppo artistico, a una perfezione squisitamente calligrafica, ciò fu opera dei monaci delle varie nazioni; i quali, amanuensi devoti e spesso innominati, scrivendo a gloria di Dio e per onore del convento, mettevano nelle bellissime pagine, più che la mano, l'anima; e dei codici da loro scritti, e mirabilmente ornati, la paleografia del medio evo può vantarsi con giusto orgoglio.

VI.

Ma la scrittura non assunse un carattere risolutamente medievale, se non quando l'evoluzione della nuova civiltà fu compiuta: quando al pieno sviluppo della scolastica nella scienza, del misticismo nell'arte, s'aggiunse l'operosità dei nuovi ordini religiosi. I quali ordini, dispregiatori della mondanità, democratici, battaglieri per la fede, non potevano che avversare tutto ciò che fosse mondano, aristocratico, pagano; e non più chiusi ormai nei chiostri, ma viventi tra 'l popolo, operanti nella scuola e nello stato, facevano largamente sentire la propria influenza in ogni ordine della società. In tali condizioni, mentre nell'architettura religiosa allo stile basilicale romano ad arco tondo si sostituisce il cosiddetto stile gotico cogli archi acuti, con le cuspidi che s'innalzano al cielo; nell'arte calligrafica la bella scrittura minuscola romana, nata nei tempi carolingi e perfezionatasi via facendo, degenera e s'irrigidisce in una scrittura tutta punte ed angoli, alla quale pure si dà nome di gotica. Quest'affinità tra l'architettura e la scrittura è già stata notata da altri più volte; e a me è parso bene richiamarla qui, perchè s'intenda come l'introduzione dei caratteri gotici non è un fatto che attiene esclusivamente alla storia della calligrafia, ma è un fenomeno parziale di tutto un sistema di vita sociale ed artistica. Lo stesso nome di gotici dato comunemente a quei caratteri, sebbene nel rispetto storico sia

improprio, bene esprime una reazione medievale barbarica contro la classicità romana; e anche più efficacemente è espresso questo concetto dall'altra denominazione di monacali, che ad essi è data da alcuni paleografi.

E qui intendiamoci bene. La scrittura gotica non è già straniera alla scrittura latina: si genera anzi sul ceppo di questa, trasformandone le forme quadrate e rotonde in angolose: dirò di più, che parecchi codici del secolo XII presentano un certo carattere indistinto di semirotondità e semiangolosità, che non sapresti come classificarli, se tra gli ultimi monumenti della minuscola carolina perfezionata o i primi della gotica. Ma come poi questa ebbe preso piede risolutamente, il suo trionfo fu compiuto, universale. Difatti, mentre la riforma calligrafica alcuiniana, ultima manifestazione di romanità, non aveva impedito il procedere più o meno indipendente delle cosiddette scritture nazionali; questa nuova scrittura antiromana, nata nei conventi, e dall'influenza conventuale recata largamente in pubblico, si sovrappose e si contrappose a tutte le altre forme fino allora vigenti; e con unità di carattere e con meravigliosa disciplina si propagò in tutti i paesi dove si scriveva latino. Certo, non in tutti paesi la scrittura gotica presenta la stessa rigidità: e in Italia, per esempio, e in genere nei paesi meridionali, suole essere meno angolosa; onde apparisce talvolta più goffa, e rispetto all'ideale gotico men bella; ma non di rado s'ingentilisce in una mite semigotica rotondeggiante, come nelle volte dei nostri templi il sesto acuto si attenua in più dolci curve. Bensì, checchessia di queste varietà regionali, possiamo dire che la scrittura gotica dalla fine del secolo XII, e per oltre due secoli, domina incontrastata così nella paleografia sacra e nella letteraria, come nella cancelleresca e nella notarile.

VII.

Giungiamo così al secolo XV, all'età dell'umanesimo e del rinascimento classico. Della quale, ormai tanto discorsa e studiata, io non potrei dirvi cose nuove; e tanto meno vorrei dirle, mentre siede qui tra noi un critico illustre, che ne ha trattato in più libri con piena competenza e con serenità di giudizio. Conformemente all'argomento mio a me basterà di considerarla in relazione colla storia della scrittura.

In questo momento caratteristico, nel quale la coltura italiana giunta nel secolo XIV a una nobile altezza, anziché procedere nello stesso prospero indirizzo, sembra quasi soffermarsi; e, in mezzo al rigoglio medievale, ansiosa di maggiori altezze, e pur dubitosa di sè, cerca nel ritorno all'antico un provvedimento di nuove forze, che, contemporaneamente cogli elementi cristiani e paesani del medio evo, producano le stupende creazioni dell'arte e della letteratura del Cinquecento; in questo momento, io dico, anche l'arte della scrittura fu presa dallo stesso irresistibile entusiasmo per il bello classico; e così di contro alla gotica monacale risorse la nobile scrittura romana, quale aveva fiorito nei migliori codici dal IX al XII secolo; e risorse con tanto perfetta imitazione, da essere talvolta difficile (come osserva il Wattenbach),¹⁵ se non fosse per la diversa qualità della pergamena, di distinguere un codice di scrittura umanistica da un codice antico.

Lo stesso ardore ch'ebbero i monaci scrittori dei primi secoli del medioevo, lo ritroviamo negli umanisti: ardore, in quelli, di fede; in questi, di scienza. Tutti sono non solo ricercatori, studiosi, emendatori di codici, ma anche scrittori. Spigoliamo un poco nelle Vite di Vespasiano da Bisticci. Eugenio IV, prima d'essere papa, era « buono scrittore »: e parimente Niccolò V era « bellissimo scrittore di lettere

tra l'antica e moderna ». E altri il cartolaio fiorentino ne nomina tra i cardinali; e se ne trovano giù giù in ogni ceto dell'ordine ecclesiastico fino alle monacelle; non che, un numero grandissimo tra i laici, e per studio proprio e per prezzo.

Firenze, come fu centro dell'umanesimo, così fu dell'arte e dell'industria libraria, che tanto strettamente era connessa con quello; e come in essa la coltura medievale, fecondata dal sole della libertà, poté giungere a tanto alto grado di gentilezza, così v'ebbe degna culla e vi trovò degno apparecchio la nuova coltura umanistica, che da lei s'irradiò poi in tutta Italia. Qui in Firenze Poggio Fiorentino « bellissimo scrittore di lettere antiche », scriveva codici a prezzo; e Niccolò Niccoli, oltre a raccoglierne parecchi, altri ne scriveva di sua mano « di lettera corsiva o formata, ch'è dell'una o dell'altra era bellissimo scrittore ». Qui i Medici istituivano librerie pubbliche e private, con acquisti e copie di libri. Qui Vespasiano cartolaio riceveva le commissioni di principi e signori italiani e stranieri, e, tenendo a stipendio grande numero di scrittori, provvedeva a far copie per tutti. E avere copie da Firenze era per tutti un desiderio vivissimo e ben fondato: perchè la bella scrittura umanistica fu pregio singolarissimo della scuola fiorentina (che aveva già buone tradizioni fino dal secolo anteriore); e poté essere da altri più o meno felicemente imitata, ma non superata mai.

VIII.

Ma intanto, mentre la scrittura, nel rinascimento classico, giunge a tanta altezza; ecco che nasce un'arte nuova, la quale è destinata a sopraffare la calligrafia, e a prendere il posto di lei nel campo letterario e industriale: dico, l'arte della stampa. Federigo da Montefeltro che nel suo Palazzo

ducale d'Urbino aveva costituito (a detta di Vespasiano) la più degna libreria che fosse mai stata fatta da mille anni in qua, poteva bene riputare un grandissimo vanto di avere libri « tutti iscritti a penna », e di non possederne « ignuno a stampa, chè se ne sarebbe vergognato »; ma ciò non toglie che fossero quelle le ultime glorie della scrittura nelle sue relazioni col commercio e coll'industria libraria.

Per l'invenzione della stampa, la scrittura, considerata come arte, diviene nella storia della civiltà un elemento secondario; sebbene, sott'altri rispetti, sia custode di molti documenti di essa storia. D'allora in poi il valore del manoscritto, come documento storico o letterario o personale, dura allo stesso modo; ma, in riguardo alla paleografia, è assai minore; e la nostra scienza, nello studiarlo, non ha più parte principale ma sussidiaria.

Nè noi pretendiamo a ingerenze oltre la nostra competenza. Soffermati sul limitare tra il secolo XV e il XVI, noi paleografi vediamo la scrittura del nostro cuore uscire dalle officine romane; traversare il medio evo dapprima vittoriosa, poi sopraffatta dalla nuova civiltà; risorgere nell'età dell'umanesimo classica e romana. E poi ci sfugge; e ci passa dinanzi con baldanza democratica, con desiderio immenso di libertà personale. E noi, impotenti a regolarla, la salutiamo, mentre passa, con un augurio: coll'augurio che, pure svolgendosi indipendente nel campo dell'arte, sia sempre, come manifestazione del pensiero, apportatrice di progresso e di civiltà; e, come ministra della storia, possa sempre registrare fatti onde si onorino l'umanità e la patria!

NOTE.

- ¹ *Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien* (Parigi, 1872), p. 23.
- ² Nella *Revue des deux Mondes*, 1° settembre 1875, pp. 160-61.
- ³ *Essai cit.*, pp. 110 e segg.
- ⁴ *Urkundenlehre der Karolinger* (Vienna, 1867), p. 290.
- ⁵ *Monumenta Carolina*, ed. PH. JAFFÉ: *Codex Carolinus*, ep. 38.
- ⁶ *Monumenta cit.*: *Epp. Carolinae*, 3, 16, 18.
- ⁷ Ep. 3 cit.
- ⁸ *Monumenta Alcuiniana*, edd. WATTENBACH et DUEMLER: *Vita Alcuini auctore anonymo*, pp. 3-34. — Per le lettere d'Alcuino ved. il medesimo volume.
- ⁹ Ep. 78.
- ¹⁰ EINHARTI, *Vita Caroli*, in *Monum. Carol.*, p. 532.
- ¹¹ *Scemario delle Lezioni di paleografia nella Scuola Vaticana*, 2ª ed., (Roma, 1886), p. 49.
- ¹² LÉOP. DELISLE, nell'eccellente Memoria *Sur l'école calligraphique de Tours au IX siècle* (Parigi, 1885), p. 6, scrive: « Quiconque s'intéresse à l'histoire générale de la civilisation, connaît les services de tout genre qu'ont rendu à la science les copistes formés par les soins d'Alcuin. La réforme de l'écriture qui signala le règne de Charlemagne eut son berceau dans les églises de Tours, notamment dans les monastères de Saint-Martin. » E questo resta sempre vero, e s'accorda con quanto sopra ho dichiarato, nonostante che altrove il dotto uomo esprima l'opinione che l'influenza dell'arte anglosassone si manifesti piuttosto negli ornamenti che nelle forme grafiche (*Op. cit.*, p. 25; e *L'évangélaire de Saint-Vaast d'Arras et la calligraphie franco-saxonne du IX siècle*. Parigi, 1888).
- ¹³ PREDELLI, LOEWENFELD, CARINI, LOUISY. Cfr. il mio *Programma di Paleogr. lat.*, 2ª ed. (Firenze, 1888), p. 26.
- ¹⁴ Il professore Pasquale Villari.
- ¹⁵ *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 2ª ediz. (Leipzig, 1875), p. 101.